

**3° CONVEGNO DONNE E RELIGIONI MONOTEISTE**  
**DIALOGO E CONFRONTO TRA TEOLOGIA, LAICITÀ E ISTITUZIONI**  
**I GIOVANI**

Signore e Signori, benvenuti al 3° Convegno Donne e Religioni Monoteiste che quest'anno parlerà di "Giovani". Un convegno giovane (appena 3 anni), una sede nuova (dopo due anni di ospitalità presso l'Acquario Romano) e un ospite anch'egli giovane, l'Onorevole Khalid Chaouki: giovane di età, di elezione, di nazionalità italiana.

Nuova, crediamo, o giovane se preferite, anche la maniera di affrontare la discussione di temi che spesso sono tutt'altro che nuovi e, tantomeno, leggeri nella trattazione. Come spiega il sottotitolo, è nostra intenzione costituirci come un momento di raccordo, direi di cerniera, tra temi che sono usualmente sviscerati, dettagliatamente dibattuti, in sedi separate e tra esperti di settore.

Alla formula utilizzata, dunque, nei due anni precedenti, aggiungiamo quest'anno un nuovo elemento: l'esperienza personale. I religiosi amano parlare non soltanto di religione, la propria primariamente, ma anche con altri religiosi, che siano riconosciuti altrettanto 'appassionati' ed edotti, e comparare con essi le proprie conoscenze. Ma certo, diremmo tutti, è abbastanza naturale che un esperto in una materia desideri confrontare le proprie idee con suoi pari grado, o con persone più avanzate nella conoscenza, per accrescere continuamente la propria cultura.

Ma lo studio, la conoscenza, la cultura, è premio a se stesso, un piacere non esclusivo, tutt'altro. Lo studio della religione è andato emancipandosi dall'essere appannaggio dei ministri del culto, dei teologi, di fedeli e

proseliti. Non sono solo i religiosi a conoscere la religione, a studiarne la storia e l'evoluzione, i più minuti problemi di esegesi, e questo anche senza appartenere allo stesso culto, o alla stessa religione praticata nella società in cui si vive.

Desidero ricordare a questo proposito la definizione del sociologo francese Emile Durkheim: "Una religione è un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate, interdette: credenze e pratiche che uniscono in una sola comunità morale, detta chiesa, tutti coloro che vi aderiscono" (*Les formes élément.*, p. 65).

Sviataia sviatim, le cose sante ai santi!

Ma la religione, nel suo evolversi in seno alla società nella quale s'inscrive, è andata a unirsi, a sovrapporsi e, in molti luoghi a sostituirsi, alla cosiddetta legge civile, ha determinato e condizionato (nel bene e nel male) l'evoluzione non solo dei costumi, ma anche della scienza, nel tentativo di rimanere saldamente attaccata, sovrapponendovisi, al sentire personale e/o sociale. Certamente ripercorrendo la storia della religione, delle religioni, diviene palese come e quanto abbia influito nell'affermarsi, nell'evolversi o meno, della condizione femminile.

Ecco dunque una prima ragione evidente del perché un confronto tra attori diversi ma complementari. L'idea è quella di creare un tavolo di confronto e dialogo che apra le porte della religione alla realtà che molti vivono e che desidererebbero, ancora, veder rispecchiata nel credo religioso nel quale sono stati educati. Salvo, diversamente, pagare un pegno economico e di attenzione in occasione di riti di passaggio fondamentali come la nascita, la maggioranza religiosa, il matrimonio e un

paio di festività (spesso con risvolti di convivialità) e per il resto dell'anno, della vita, rimanere 'assenti' dalle pratiche religiose.

Inizialmente i religiosi hanno sofferto di questo svuotamento, si sono interrogati sull'opportunità di fare caute aperture o innovazioni, poi hanno trovato una nuova 'giustificazione' alla situazione di fatto: "l'importante non è il numero, ma la qualità". Un principio che sicuramente, in tal caso dovrebbe riverberarsi indietro nei secoli di storia che ci precedono e verso altre religioni. Alcuni hanno fatto dello stesso dato di fatto numerico una forza trainante dedicata proprio alla unicità, non confondibile.

Altri, forti di numeri consistenti pensano ancora in termini di egemonizzazione spendibile anche in termini di forza, senza voler dare peso alle sostanziali differenze culturali che renderebbero quell'egemonia un'impresa fallimentare.

È di questi giorni la notizia dell'Aula della Camera vuota in occasione della discussione sulla ratifica della Convenzione di Istanbul (prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne e nella vita domestica). Il segno dei nostri tempi è tutto nella necessità di questa Convenzione che non riguarda solo una nazione, una cultura: riguarda le donne, la loro condizione ancora minacciata nonostante siano la metà della popolazione mondiale.

La storica inglese Joanna Burke ha pubblicato nel 2007 una Storia della violenza sessuale, con il secco titolo di STUPRO. La sua è una lucida e dolorosissima analisi che parte già dal rifiuto di trattare simili reati. La prima domanda posta ai suoi amici e colleghi è stata proprio rispetto ai titoli: Se l'avessi intitolato Stupratori, l'avreste comprato?? Non molti

hanno ammesso che no, non l'avrebbero fatto. Mentre questo titolo porta con sé anche una segreta curiosità. Cito dal suo libro:

"... In Gran Bretagna un sondaggio Gallup del 2000 rilevò che il 25 per cento di quanti sostenevano di avere personalmente subito abusi sessuali o di sapere di aggressioni sessuali nella propria famiglia non si era rivolto alla polizia."

"In effetti la rabbia che mi ha spinto a scrivere questo libro è stata provocata dalle statistiche secondo cui meno del 5% dei casi di stupro denunciati nel Regno Unito si è concluso con la condanna del responsabile. Gli uomini che stuprano riescono a farla franca. ... Data l'incompletezza e l'ambiguità delle statistiche ufficiali, alcuni sociologi e criminologi hanno cercato di calcolare quanti uomini potrebbero essere disposti ad ammettere un comportamento sessuale coercitivo. Alcune inchieste sugli studenti americani maschi in America hanno rilevato che il 25% circa ammetteva uno o più tentativi di avere un rapporto sessuale con la forza dopo l'ingresso al college. In uno studio riguardante 359 studenti universitari maschi a Rhode Island, il 12% affermò che avrebbe commesso un'aggressione sessuale se le probabilità di venire incriminato e condannato fossero state pari a zero...." Seguono altri studi in cui la percentuale di donne al di sotto dei 18 anni che dichiarano di aver subito violenza si attesta sul 27 per cento e con i tentativi di stupro questa percentuale saliva a 44%!!!"

La stessa autrice invita a non divenire vittime di cliché culturali. Chi tortura sessualmente gli altri è un essere ragionevole che ha fatto delle scelte - e queste scelte possono cambiare. Rivelando i cliché culturali che

costui (qualche volta costei) non esita a utilizzare, possiamo esporli al ridicolo, e smontarli. Possiamo offrire delle alternative. Stupratori non si nasce, si diventa. Considerando il corpo sessuato come in un continuo processo di "divenire", di essere reso significativo, possiamo immaginare un mondo in cui si compiono scelte diverse. Possiamo forgiare un futuro dove non ci sia violenza sessuale.

Lanciato questo sassolino nel nostro stagno desidero illustrarvi il programma della giornata.

Prima di iniziare desidero rendere grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questa terza avventura: Davide Curcio, Silvia De Marchi, l'On. Khalid Chaouki.

I tanti amici che hanno creato una rete di contatti per rendere questa giornata significativa e tra di loro Alberto Pesce, che regolerà anche i tempi degli interventi e porterà testimonianza, in luogo della Prof.ssa Carmelina Chiara Canta, impossibilitata per gravi motivi a intervenire.

Un ringraziamento di cuore lo debbo all'Ufficio relazioni esterne e Cerimoniale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, la nostra Polizia di Stato per averci dato la possibilità di incontrare due giovani donne e di ascoltare la loro esperienza di vita: Veronica Lelario e Roberta Cacalloro.

Oggi dopo i graditi indirizzi di saluto di rappresentanti delle istituzioni, ascolteremo la voce dell'esperienza 'organizzata', le rappresentanti cioè di organizzazioni, associazioni, fondazioni ci illustreranno in quale modo si occupino di 'politica di genere', dell'universo femminile. Seguiranno poi, dei brevi spaccati di vita al femminile, provenienti da persone di età, cultura, religione, diverse. A seguire ancora, il confronto, l'analisi, di

religiosi e studiosi delle diverse religioni. Ci sarà infine uno spazio per le domande o, se preferite, per il confronto con il pubblico. In misura più breve lo stesso schema si ripeterà dopo la pausa pranzo, lasciando, in questo caso, maggiore spazio alle domande, ai confronti e al dibattito.

Dopo aver parlato del 'Ruolo della donna, nelle religioni monoteiste', abbiamo ritenuto opportuno trattare, anno per anno, un tema specifico collegato alle Donne e alla Religione, dunque lo scorso anno abbiamo parlato di matrimonio, ed è parso ovvio trattare poi dei giovani, della loro educazione, tutela, crescita culturale, del loro inserimento in una società complessa guidata da adulti, spesso da anziani o decisamente vecchi.

Perché abbiamo ritenuto opportuno utilizzare come metodo della trattazione il dialogo e confronto tra teologia, laicità e istituzioni? Perché nella loro interazione è racchiusa la parte preponderante della nostra storia comune. Una storia nella quale la donna, pur costituendo, è sempre bene ricordarlo, la metà della popolazione globale, è tuttavia relegata ad un ruolo più marginale, quando non decisamente e chiaramente subalterno. Sono alla portata di tutti dati di valore internazionale che fotografano una condizione certamente non ugualmente definita, certa, libera.

Marisa Patulli Trythall

31 maggio 2013